

Dalla Dozza alla stretta di mano con Papa Francesco...

Fabrizio Pomes / Mai messaggio di whatsapp fu più gradito di quando sul telefonino ho visto arrivare l'invito del cappellano, Padre Marcello a partecipare a un incontro promosso dall'Associazione Poggeschi per il carcere, in occasione del ventennale del Jesuit Social Network a Roma con il Santo Padre. Per me, che sono uscito da poco dalle restrizioni della Dozza è stato come vedermi proiettato "dalle stalle alle stelle" in modo repentino ed inaspettato. E ho anche pensato che finalmente la nostra redazione avrebbe potuto avvalersi del reportage di un inviato fuori dalle mura, per raccontare come la realtà del carcere non è solo ciò che accade dentro, ma anche come la società esterna elabora la tematica, troppo spesso, purtroppo, volutamente rimossa.

L'incontro con il Papa può suscitare una vasta gamma di emozioni, che variano da persona a persona. Alcuni potrebbero sentirsi eccitati e onorati per l'opportunità di incontrare il leader spirituale di milioni di credenti in tutto il mondo. Altri potrebbero provare un profondo senso di reverenza e rispetto per la figura del Papa e per il suo ruolo nella Chiesa cattolica. Altri ancora potrebbero essere presi dall'emozione di trovarsi di fronte a una delle più alte autorità spirituali e morali a livello mondiale.

Indipendentemente da ciò che si prova, l'incontro con il Papa è comunque un momento significativo e memorabile per chi ha l'opportunità di viverlo. È un'esperienza che porta gioia, riflessione, ispirazione e spiritualità. Per me è stato un momento unico, considerato che Papa Francesco ha manifestato da sempre un forte interesse per i detenuti e ha costantemente promosso il rispetto per la dignità umana e la riabilitazione dei carcerati. Ha sottolineato l'importanza della misericordia, della redenzione e della possibilità di riscatto

anche per coloro che hanno commesso errori o crimini.

La gioia di questo invito, condivisa in famiglia, era purtroppo condizionata dall'autorizzazione del Magistrato di Sorveglianza a farmi partecipare all'evento. Ma, al di là delle più ottimistiche previsioni, l'autorizzazione è arrivata subito e i preparativi per il viaggio fervevano in un clima di insolita agitazione che mi pervadeva ogni giorno di più.

Rimaneva, ahimè, da superare l'ultimo ostacolo, rappresentato dallo sciopero del personale di Trenitalia e di Italo, programmato per domenica 24 marzo, che aveva comportato la cancellazione del nostro treno. Ma anche in questo caso siamo riusciti a risolvere il problema, prenotando un altro treno e raggiungendo Roma in serata.

Eravamo in 5 in stazione: i 3 volontari Francesca, Paolo ed Elena del Poggeschi ed io e Giorgio come detenuti in esecuzione penale esterna. A Roma, grazie a Padre Marcello, siamo stati ospitati per la notte in una struttura ricettiva dei dehoniani.

Lunedì mattina alle 06:30 eravamo già pronti e dopo la colazione ci siamo diretti verso la Città del Vaticano. L'ansia cresceva man mano che ci avvicinavamo, e superati i controlli di sicurezza, ci siamo avviati presso la Sala Clementina del Vaticano, seguendo la guardia svizzera che ci accompagnava. Incurante delle numerosissime scale da salire e del fiatone, sono riuscito ad entrare per primo nella sala per occupare la prima fila, ad una distanza di una decina di metri dal Papa.

Papa Francesco è arrivato puntualissimo alle 9, e, dopo i saluti, ha ceduto la parola a Paola Piazzi che ha ringraziato il Pontefice a nome di tutte le organizzazioni che fanno parte del Jesuit Social Network. Ha sottolineato l'impegno che le organizzazioni impegnate nel sociale a fianco dei più fragili e più poveri e legate alla Provincia Euro mediterranea della Compagnia di Gesù svolgono negli 8 ambiti nei quali sono impegnate, spaziando dagli immigrati ai minori, dalle famiglie in difficoltà ai detenuti, dal disagio sociale alle

marginalità urbane, dalla cooperazione internazionale alla formazione. Paola nel suo intervento ha sottolineato l'importanza del fare rete, ma evidenziando come "l'immagine invece di riferirsi al comune pensare dei social fosse quella della pesca miracolosa, quel gettare le reti anche quando si è scoraggiati e stanchi, quel confidare operoso nell'azione del Creatore, quel farci vicendevolmente pescatori d'uomini". Al termine dell'intervento sono stati consegnati al Pontefice lo statuto dell'associazione e due doni, entrambi rappresentanti mani che si stringono evocando un senso di connessione umana e spirituale.

Il Papa nel suo breve ma intenso intervento ha apprezzato il lavoro che è stato fatto e che si continua a fare, e si è soffermato sulla necessità di accogliere e integrare i migranti in modo umano e dignitoso, sottolineando i valori di solidarietà, compassione e accoglienza nel trattare con coloro che fuggono dalla povertà, dalla guerra e dalle persecuzioni. Attraverso le sue parole Papa Francesco ha cercato di sensibilizzare la platea sulle sfide e sulle sofferenze affrontate dai migranti e di promuovere una cultura dell'incontro e della solidarietà che abbracci la diversità e rispetti la dignità di ogni persona, indipendentemente dall'origine o condizione sociale. Al termine ha donato a Paola il libro "Fratellino" che tratta il tema delle migrazioni attraverso una toccante storia vera.

Terminato l'incontro Papa Francesco ha voluto salutare i presenti uno per uno con una stretta di mano. In questo modo il contatto fisico è diventato un'opportunità per vivere un momento di profonda comunione e impegno reciproco nel perseguire valori condivisi di amore, compassione e solidarietà; per me è stato anche un momento di grande significato in relazione alla mia fede. Il Pontefice si è poi congedato non prima di aver omaggiato tutti i presenti con un rosario e di aver proceduto alla benedizione.

Il gruppo di circa 200 persone si è poi riunito nell'atrio del

palazzo dove è intervenuto il cardinal Michael Czerny prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ,accompagnato da padre Alessandro Manaresi che ha incoraggiato attivamente il lavoro dei Gesuiti e dei loro network sociali nel campo della promozione della giustizia sociale, dell'assistenza ai bisognosi e della difesa dei diritti umani. Il Cardinale ha criticato l'individualismo e l'indifferenza che possono pervadere la società moderna e ha invitato tutti a un ascolto attento delle esigenze degli altri, specialmente dei più vulnerabili e emarginati.

In sintesi, per il Cardinale, l'ascolto è un elemento chiave per un'autentica vita cristiana e per la missione della Chiesa nel mondo, fondato sull'empatia, sul discernimento comunitario, sul dialogo e sulla solidarietà.

A completare questa intensissima mattinata l'incontro molto emozionante tra i volontari del Poggeschi per il carcere e padre Fabrizio Valletti, che ne fu il fondatore.

Sofia Orr a Gaza la guerra non la fa

“Mi chiamo Sofia Orr e mi rifiuto di arruolarmi nell'esercito israeliano perché in guerra non ci sono vincitori. Solo perdenti. Tutti quelli che vivono qui stanno perdendo.

In Israele, il 7 ottobre, tutti noi, soprattutto chi vive vicino a Gaza, abbiamo vissuto orrori indicibili che nulla può giustificare. Da allora, decine di migliaia di persone sono state evacuate dalle loro case, i soldati vengono mandati in battaglia ogni giorno per morire e rimanere feriti, gli ostaggi rimangono in una brutale prigionia a Gaza, senza un piano credibile per riportarli a casa e la società israeliana

sta cadendo sempre più in profondità in deliri messianici, soppressione politica e sete di vendetta.

A Gaza sono morte decine di migliaia di palestinesi, di cui più di diecimila bambini, e altre decine di migliaia sono rimaste ferite. Innumerevoli profughi vivono in tende, soffrendo la fame e la diffusione di malattie, senza elettricità e senza igiene di base, circondate solo da rovine. Tutto questo non fa che aumentare l'odio contro Israele e il sostegno ad Hamas. I cittadini comuni di entrambe le parti stanno pagando un prezzo inimmaginabile in questa guerra e la situazione sta solo peggiorando.

Il presente e il futuro dei cittadini palestinesi e israeliani sono inseparabili. Non si tratta di "noi" contro "loro", né di una situazione in cui una parte deve o può sconfiggere l'altra. La sicurezza sarà raggiunta solo quando entrambe le parti vivranno con dignità: o perderemo tutti in guerra, o vinceremo tutti in pace.

Quasi tutte le persone che vivono tra il fiume Giordano e il mare vogliono vivere una vita tranquilla. Le violente politiche di occupazione, e ora la guerra, impediscono a tutti noi di farlo e spingono sempre più persone da entrambe le parti alla falsa convinzione che solo la violenza possa risolvere il conflitto. La guerra non fa che rafforzare gli estremisti di entrambe le parti e le loro ideologie.

I potenti ci dicono, come in tutti i precedenti cicli di violenza, che questa volta 'distruggeremo' Hamas, che questa volta la 'deterrenza' funzionerà, ma i gruppi violenti ed estremisti si rafforzano solo con la violenza estrema. Si può essere tentati di pensare che 'dopo aver distrutto Hamas in guerra, allora potremo raggiungere una vera pace e tranquillità qui'", ma questa è un'illusione. È una storia che ignora il fatto che Hamas è più di un gruppo violento: è il prodotto di una mentalità violenta ed estrema che cresce e fiorisce in condizioni di oppressione e violenza estrema.

Hamas può rafforzarsi solo quando ogni alternativa, orizzonte o speranza sono stati negati per decenni. È proprio per questo motivo che Hamas si è rafforzato dall'inizio della guerra, sia a Gaza che in Cisgiordania. Anche se l'esercito riuscisse a uccidere tutti i combattenti di Hamas e a smantellare tutti i tunnel, senza un orizzonte di speranza, sorgerebbe un'organizzazione ancora peggiore a sostituirla e il ciclo della violenza continuerebbe. Il vero nemico non è Hamas, ma piuttosto la mentalità estremista che rappresenta e che si rispecchia in Israele. Questo modo di pensare può essere smantellato solo attraverso una ricerca politica della pace e proponendo ai palestinesi un'alternativa di speranza.

Essendo la parte più forte, Israele ha la responsabilità di perseguire questa alternativa. Ha il potere di promuovere una soluzione politica e di dettare il tono, cambiandolo in uno che promuova la pace invece della violenza. L'unica strada che potrà mai portare a una vera soluzione del conflitto è quella politica, che comprende una giusta indipendenza della Palestina e la concessione di uguali diritti a tutti i popoli dal fiume al mare.

Quando avevo 16 anni, ho visitato la Cisgiordania con i miei compagni di classe durante una gita scolastica. Abbiamo parlato con coloni e ragazzi palestinesi della nostra età. Quando abbiamo parlato con i giovani palestinesi, uno dei miei compagni ha chiesto quale fosse il loro sogno nella vita. E uno di loro ha risposto: "L'unico sogno che una persona rinchiusa in una gabbia può avere è quello di uscire".

Questa frase mi è rimasta impressa e ora è il motivo per cui mi rifiuto di arruolarmi: non prenderò parte a un sistema che è il problema e non la soluzione. Un sistema che danneggia la sicurezza invece di mantenerla. Mi rifiuto di arruolarmi per dimostrare che il cambiamento è necessario e che il cambiamento è possibile. Mi rifiuto di arruolarmi per la sicurezza di tutti noi in Israele-Palestina e in nome di un'empatia che non è limitata dall'identità nazionale. Mi

rifiuto di arruolarmi perché voglio creare una realtà in cui tutti i ragazzi tra il fiume e il mare possano sognare, senza gabbie”.

L'importanza del denaro dentro il carcere

di Giulio Lolli / Una delle prime cose che ho imparato durante la mia esperienza all'interno della realtà carceraria, è quella che tutto ciò che esiste nel mondo di fuori, viene esasperato e inasprito nel mondo di dentro. A questa regola non sfuggono anche i massimi sistemi come l'economia e la finanza, le quali non solo regolano, di fatto, il sistema carcere, ma sono state anche la principale causa della nascita del carcere moderno.

Scrivono Giorgio Pieri in “Carcere, l'alternativa è possibile”, che prima della rivoluzione industriale e la conseguente nascita del capitalismo, in carcere non ci si finiva per espiare una pena, ma in attesa della pena, che era o capitale o nei casi più lievi pecuniaria, passando attraverso punizioni corporali e umiliazioni pubbliche più o meno grottesche. Trattamenti assolutamente inaccettabili, quanto però lo è l'idea di ammassare i detenuti a consumare il loro tempo a non far niente, soprattutto se questa idea viene concretizzata non per umanizzare la pena, ma per proteggere il mondo della classe economica dominante.

La rivoluzione industriale ha creato infatti un'enorme quantità di nuovi poveri che si sono ammassati al interno delle città, per lo più ex lavoratori espulsi per vari motivi dal nuovo sistema produttivo, spesso per gli innumerevoli incidenti, con i familiari ridotti alla fame; le città hanno

visto le proprie periferie popolarsi di una massa di scarti umani che finivano inesorabilmente per delinquere, spesso in maniera feroce, terrorizzando la nuova classe economica dominante, la borghesia, la quale ha trovato come soluzione alle proprie paure, il rinchiudere il più a lungo possibile coloro che minacciavano il benessere economico. A questo poco edificante fine ultimo, le teorie sulle finalità del carcere hanno introdotto il concetto di rieducazione dei detenuti, auspicando il miglioramento trattamentale rispetto alle punizioni corporali, giusto per accontentare quella minoranza di intellettuali, sociologi e politici illuminati, che avevano e hanno intuito l'intrinseca ferocia della detenzione temporale.

Dopo tre secoli non è cambiato nulla. L'ideologia del nascondere lo sporco sociale sotto il tappeto e di terrorizzare i bravi cittadini con allarmanti emergenze criminali, a cui seguono nuove leggi e copiosi arresti (che non cambiano nulla se non il livello di sovraffollamento carcerario}, ha raggiunto livelli non degni di una società moderna ed evoluta; fermo restando che la povertà non può costituire un alibi per delinquere, la nuova massa di poveri, immigrati, disoccupati, ragazze madri, persone inoccupabili, trova oggi nello spaccio, nella criminalità e nella violenza una facile via per accedere alla società dei consumi, che ormai non ti giudica neanche più per quello che hai, ma per quello che puoi comprare. E nel momento in cui si passa dal mondo di fuori al mondo di dentro, sono ancora l'economia e la finanza a stabilire quanto e come si deve restare in carcere. Sebbene esistono eccellenti avvocati a gratuito patrocinio, la povertà economica e culturale impedisce a migliaia di individui non solo di accedere ad un giusto processo, ma anche di affrontare una dignitosa detenzione.

Infatti, avere una disponibilità economica in carcere, permette al detenuto di comprare e cucinarsi cibo decente, di avere una colazione, un caffè accettabile, qualcosa da fumare, shampoo, dentifricio, sapone e un giornale da leggere, tutte cose che l'amministrazione, che deve fare i conti con le poche

risorse a disposizione ma soprattutto con l'errata distribuzione dei fondi, non offre. Senza soldi, in carcere non si può nemmeno usufruire delle telefonate per l'avvocato o per i familiari autorizzati dalla stessa magistratura, le questo è l'ennesimo dato di fatto che può portare chi non dispone di nulla all'esasperazione.

Se è vero che l'Amministrazione Penitenziaria offre diversi lavori all'interno del carcere, che rappresenterebbero anche una parte fondamentale del processo rieducativo, è altrettanto vero che i posti disponibili sono sempre inferiori alle richieste, per non parlare poi di chi vuole studiare, che deve essere in grado oltre che di mantenersi autonomamente, anche di comprarsi gli strumenti necessari al completamento degli studi.

Infine, è lo stesso Ordinamento Penitenziario a stabilire per legge, che solamente chi è in grado di avere buone disponibilità economiche, può uscire di prigione prima di quelli che non le hanno. Difatti per accedere alle pene alternative, è necessario avere una casa dove stare e una famiglia che ti possa mantenere. Il formidabile lavoro delle comunità e del terzo settore, riesce solo a tamponare questa situazione, che potrebbe essere risolta utilizzando quel sistema politico economico che rappresenta, a mio avviso, la più importante conquista umana dopo quella dell'uso del fuoco, ovvero lo stato sociale.

Le non poche risorse che lo Stato offre al DAP (tre miliardi e cinque milioni di Euro per il 2020 fonte ministero Giustizia), dovrebbero essere distribuite principalmente per la rieducazione e per il sostegno economico dei soggetti più deboli e vulnerabili, anche attraverso la concretizzazione del concetto keynesiano (*) del creare un qualunque lavoro per dare un posto di lavoro. Invece in Italia il 67% delle risorse economiche stanziato è destinato alla Polizia Penitenziaria, in una percentuale che nemmeno le carceri americane, che hanno univocamente come fine ultimo la vendetta e la repressione,

possono vantare.

Peraltro, al contrario di quello che si crede, investire nel supporto economico agli ultimi e nella rieducazione, genera proprio quel profitto venerato dalla società capitalistica, che nel sistema penitenziario si concretizza con il successo del reinserimento sociale del detenuto. La recidiva di coloro che scontano una pena nelle prigioni dei paesi dove lo stato sociale è stato meglio realizzato, Danimarca, Svezia, Canada, Norvegia etc, è tra il 20 e il 30 %, e cioè meno della metà di quello che avviene in Italia, il cui governo sta perseguendo ancora l'idea di applicare (come nelle scuole e nella sanità) quel criterio punitivo e turbo capitalistico, che ha prodotto risultati che parlano da soli: negli ultimi 20 mesi i detenuti che si sono suicidati sono 114, la maggior parte dei quali erano persone tanto economicamente e culturalmente povere quanto abbandonate a se stessi dallo Stato e dalla società.

(*) John Maynard Keynes, padre della macroeconomia è considerato il più influente economista del XX secolo. Riteneva necessario che per un buon funzionamento del sistema capitalistico, che debba essere lo Stato a stimolare la domanda di piena occupazione, se necessario persino "facendo scavare a degli operai dei buchi nel terreno, per poi ricoprirli di nuovo".

Se il compagno di cella diventa un problema

di Filippo Milazzo / "Non è importante quanta galera ti devi fare ma con chi te la fai" è un vecchio adagio carcerario che trova conferma nella quotidianità e nei frammenti di vita detentiva. Ed è ancor più brutto quando sei costretto a

provare di persona la veridicità dell'assunto.

Mi è capitato infatti che abbiano messo nella mia cella, che occupavo ormai da diverso tempo, un detenuto tossicodipendente con il quale la convivenza si è da subito palesata molto difficile. A me che ho consumato molti anni della mia vita in carcere certe regole di condivisione di onori e oneri sono molto chiare: mi riferisco soprattutto alle pulizie e al mantenimento della cella in condizioni dignitose. È invece importante che, a chi entra in carcere magari per la prima volta e vive un mondo tutto suo a causa della dipendenza, venga spiegato come affrontare la convivenza forzata in spazi ristretti. Ma ahimè non c'è peggior sordo di chi non vuole o forse non può sentire. E il rispetto e l'educazione sono stati, nella mia esperienza, puntualmente disattesi da parte del nuovo compagno di cella.

Ho cercato di comprendere il suo stato d'animo e la sua difficile situazione di tossico, che per compensare la mancanza di droga, si rifugia nell'assunzione di farmaci durante tutto il corso della giornata.

Ritengo però che questa non possa essere una giustificazione, dal momento che oltre ai farmaci aveva un bisogno smisurato di zuccheri e di dolci. E allora la spesa settimanale per la cella di prodotti come zucchero, caffè, cioccolata e biscotti non durava mai più di 2 giorni. La cosa più grave era che, terminati i prodotti della spesa ordinaria, venivano consumati anche i dolci che compravo personalmente per il colloquio, a cui di conseguenza mi presentavo senza nulla da poter condividere con i miei affetti. Quando ho provato a sottolineare questo mio disagio la reazione è sempre stata negativa, con il rischio di degenerare in diverbi pesanti che avrebbero potuto pregiudicare il mio percorso trattamentale.

Non me la prendo con i detenuti che vengono a loro insaputa assegnati dall'amministrazione penitenziaria alle varie celle, ma con **il sistema che dovrebbe, a mio parere, selezionare meglio gli accoppiamenti nelle camere di pernottamento.** Una

persona che ha bisogno di terapie, non può stare con una persona tranquilla che ha già trascorso diversi anni in carcere e che ha sempre tenuto una buona condotta. A maggior ragione poi se quel detenuto ha già avuto in precedenza problemi con altri detenuti proprio a causa del suo inappropriato comportamento.

C'è bisogno che le carceri siano dotate di **apposite sezioni dove sia possibile allocare i detenuti tossici** che vivono in astinenza, perché possano essere costantemente seguiti per un supporto sia a livello fisico che psicologico. A Bologna purtroppo non è così e i detenuti sono, senza alcuna osservazione, posti nelle sezioni dove c'è il posto libero.

Ho vissuto, per quanto detto un bruttissimo periodo, in quanto il mio "concellino" mi ha imposto una convivenza in cui sono stato costretto ad auto annullarmi e a rinunciare a fare le cose che ho sempre desiderato fare. Sono sprofondato in una crisi profonda, che è terminata solo quando sono finalmente riuscito a far sì che cambiasse cella. Sono consapevole che il problema si è solo spostato, e che qualche altro detenuto dovrà farsi carico delle difficoltà che ho appena descritto. **Ma la vita in carcere è già di per sé molto dura e non ci consente di affrontare questo tipo di problemi in modo altruistico**, guardando oltre la nostra dimensione personale. Ora finalmente sto recuperando la mia serenità e il mio entusiasmo nel riprendere le attività trattamentali e a pensare e denunciare con mente serena ciò che mi è accaduto, e al rischio che ho corso di compromettere quanto di buono ho costruito in questi anni di buona condotta.

Il giorno tanto atteso in cui venni liberato

di Fabrizio Pomes / Il giorno tanto atteso era finalmente arrivato per me che avevo trascorso gli ultimi sei anni dietro le fredde sbarre del carcere. Lo spesino del carcere mi informava in mattinata che i conti erano stati chiusi e il telefono muto confermò la notizia. **Il Tribunale di Sorveglianza aveva accettato la mia istanza di affidamento ai servizi sociali.** Ma l'ufficialità della notizia è arrivata solo nel pomeriggio durante il laboratorio di giornalismo di Ne vale la pena.

Iniziavo il mio cammino verso la libertà, ma è stato anche un momento in cui sentivo un'ombra di nostalgia per le attività trattamentali e le relazioni costruite con i volontari all'interno del carcere. Un saluto commosso e un grazie per le interazioni con coloro che dedicano il loro tempo alla riabilitazione e che erano diventati una parte significativa della mia routine quotidiana.

Le attività trattamentali hanno rappresentato per me un'opportunità per riflettere sulla mia vita, per comprendere le radici dei miei errori e imparare nuove prospettive. I volontari, con la loro pazienza e compassione, avevano offerto a me e ad altri detenuti uno spazio sicuro per esplorare le nostre emozioni, le debolezze e i desideri di cambiamento.

Le relazioni con i volontari erano diventate un faro di luce nella mia esistenza, un collegamento con il mondo esterno che mi faceva sentire che, nonostante i miei errori, c'era qualcuno disposto a credere nella mia capacità di cambiare.

In quei momenti, la mia mente era una tempesta di emozioni contrastanti. La corsa verso la sezione penale della Dozza per raccogliere le buste già preparate in precedenza e per i saluti. Pian piano cella per cella, salutai gli altri detenuti che conoscevo. Ognuno di loro aveva una storia diversa, un

passato complicato che li aveva portati a incrociare le nostre strade in quel luogo. Molti di loro avevano condiviso anni di reclusione con me, e ora, mentre mi apprestavo a lasciare quel mondo chiuso, volevo condividere con loro un ultimo momento di solidarietà. La gratitudine per la mia libertà si scontrava con il rimorso per lasciare indietro coloro che ancora combattevano la loro battaglia quotidiana.

Mentre attraversavo il cancello del carcere era come risvegliarsi da un lungo sogno, ma la realtà della mia liberazione iniziava appena a penetrarmi nella mente.

La sensazione di camminare senza restrizioni mi procurava un senso di leggerezza. Ogni passo lontano dal carcere sembrava portarmi via da un mondo di sofferenza e confinamento. Tuttavia, una tensione persisteva nel mio petto, come se dovessi ancora abituarmi all'idea che la mia libertà fosse reale. Il primo passo fuori dal carcere fu come un passo sulla luna. L'asfalto sotto i miei piedi sembrava estraneo, e il rumore della città mi investì come un'onda anomala. Il mondo esterno era cambiato, mentre io ero rimasto congelato nel tempo.

La libertà tanto desiderata mi si stagliava davanti come un vasto oceano pieno di possibilità, ma la paura del giudizio sociale e l'incertezza del futuro mi affliggevano. Avevo aspettato questo momento per lunghi anni, ma ora il cuore mi batteva all'impazzata. **A pochi passi dall'uscita, vidi la mia famiglia**, con gli occhi brillanti di emozione e il calore dell'amore negli abbracci che ci stavamo preparando a scambiare. Nonostante il tempo trascorso lontano, la connessione familiare era intatta.

Il momento dell'incontro fu un turbine di emozioni. Mi sentivo vulnerabile ma la famiglia mi accettava senza riserve. Erano pronti a darmi una seconda possibilità.

La famiglia si allontanò dal carcere insieme, un'unità rinnovata.

Il viaggio verso casa fu accompagnato da racconti persi nel tempo, risate liberatorie e promesse di un domani diverso.

Sapevo che la strada verso la risocializzazione sarebbe stata lunga, ma con la famiglia al mio fianco, sentivo di poter affrontare qualsiasi cosa.

L'uscita dal carcere ha segnato il capitolo finale di una parte oscura della mia vita, ma sarà anche l'inizio di una nuova storia, scritta con la penna della redenzione e della speranza.

La libertà, conquistata con fatica, è la tela su cui dipingere il mio futuro, e sono fortemente determinato a renderlo significativo e lontano dalle ombre del mio passato.

I diritti degli uomini e i diritti dei animali

di Fabrizio Pomes / La tv è il mezzo di comunicazione più diffuso nelle carceri italiane. Qui si legge poco e si trascorrono ore davanti al televisore in un'alternanza compulsiva tra insulsi programmi di intrattenimento e di informazione quotidiana.

In questi giorni i tg hanno a più riprese e in differenti salse focalizzato l'attenzione degli ascoltatori sul tentativo di dare fuoco a un cane di razza pitbull avvenuto a Palermo, e sulla morte di un gatto lanciato in piscina.

I diritti degli animali

Moltissimi animalisti si sono riuniti con sit-in organizzati per stigmatizzare tali comportamenti, per richiamare al rispetto degli animali e per sollecitare una tutela giuridica ed etica nei confronti delle specie differenti dall'uomo. Hanno chiesto a gran voce il riconoscimento degli obblighi morali di ogni essere umano nei confronti degli animali ed il

superamento dello specismo.

Sentimenti come la compassione e la simpatia per gli animali, o la repulsione verso le sofferenze imposte loro dall'uomo non hanno fondamento razionale, ma potrebbero essere elementi significativi nell'impostazione di un sistema morale.

L'impatto delle nostre decisioni morali

Nella nostra società moderna e complessa forse non saremo mai in grado di avere un'esperienza completa dell'impatto delle nostre decisioni morali. Possiamo nondimeno tentare il possibile per esperire emozionalmente la coscienza di questo fatto.

Se un essere soffre, non ci può essere una giustificazione morale per rifiutare di prendere in considerazione questa sofferenza. Non importa quale sia la natura di questo essere: la sua sofferenza è da tenere in considerazione al pari di sofferenze simili di qualsiasi altro essere.

Molti ritengono corretto parlare di "doveri dell'uomo nei confronti dell'animale", piuttosto che di "diritti degli animali". Il nostro Parlamento si è subito attivato con l'inasprimento delle pene in caso di abbandono o di violenza sugli animali, con misure di protezione di specie animali diventate sempre più rare, con limiti imposti tanto alla caccia quanto alla vivisezione e, non ultimo, con l'introduzione dell'obbligatorietà delle doggy bag all'interno degli esercizi di somministrazione di alimenti e bevande

Siamo di fronte a segnali certi del cammino che all'interno della società civile e politica si stanno compiendo per garantire una società più umana ed eticamente corretta.

Siamo tutti concordi nel sostenere queste battaglie, consapevoli che occorra esprimere solidarietà nei confronti degli animali vittime di abusi e violenza. Tutto bene allora?

Suicidarsi in carcere

No purtroppo, perché in questi giorni si è suicidato un giovanissimo detenuto con 8 mesi da scontare. Nonostante le grida di dolore lanciate dalla mamma nei confronti dell'amministrazione penitenziaria per evidenziare i rischi suicidari del figlio, nessuno è intervenuto. Nemmeno i media ne hanno dato notizia con la giusta evidenza. Per non parlare poi dell'opinione pubblica silente e del silenzio assordante della politica pronta ad affrontare i problemi della giustizia solo in maniera autoreferenziale. I politici hanno cancellato i reati "white collars" (crimini dei colletti bianchi) dall'art. 4 bis di prima fascia. Hanno abolito così il reato di abuso di ufficio. Solo gli esseri umani meritano uno status morale? Hanno qualche proprietà esclusiva che li distingue dagli altri animali? Le vicende appena raccontate fanno sprofondare noi persone private della libertà personale in uno stato di profonda frustrazione. Perché? Perché posti addirittura al di sotto degli animali nella considerazione compassionevole dell'opinione pubblica.

Scampolo di Natale dal carcere

di Fabrizio Pomes / Il Natale passato tra le mura di un carcere e lontano dagli affetti familiari genera nostalgia e in tanti casi fa perdere di vista la valenza della festa stessa.

In soccorso a una parte dei detenuti della Dozza è intervenuta l'iniziativa di sensibilizzazione e solidarietà promossa dall'associazione Prison Fellowship Italia Onlus, che ci ha regalato "L'Altra Cucina ... per un pranzo d'amore".

Il pranzo preparato all'interno delle cucine dell'istituto dallo chef Filippo La Mantia, coadiuvato dalla brigata di cucina composta dai detenuti, ha proposto un menù che è partito con i rigatoni alla norma, per passare al pollo con cous cous ed allo spezzatino di vitello e polpette con contorno vegetariano. Per finire, come da tradizione, pandoro e panettone per il brindisi augurale, annaffiato da Coca Cola e aranciata.

La sala cinema del carcere è stata allestita come un ristorante con tutti i tavoli occupati dai detenuti delle sezioni penali, protetti e 3 A, che hanno potuto consumare il pasto in piena convivialità con i volontari dell'associazione, con i funzionari giuridico pedagogici e con i criminologi.

La giornata ha registrato come grandi assenti le canzoni di Edoardo Bennato bloccato dal Covid e sostituito dai suoi 2 chitarristi. Dal palco, animato dal DJ e conduttore radiofonico Ringo, pseudonimo di Rocco Maurizio Anacclerio, è stata proposta una "corrida", nella quale si sono esibiti dei detenuti rapper nordafricani che si sono alternati con una versione di Malafemmina cantata da Tommaso Russo... il tutto accompagnato dal coro di tutti i presenti in sala.

E' stato un momento conviviale molto bello, ripreso dalle telecamere di Studio Aperto di Italia 1, che hanno immortalato i momenti più belli della festa.

Un altro aspetto che non si può non sottolineare è stata la presenza di numerosi volontari di Rinnovamento nello Spirito Santo e di alcuni volti noti del giornalismo e del mondo accademico.

Tra gli altri Gianluigi Nuzzi, conduttore della trasmissione Quarto grado in onda su Rete 4, Gianluigi Paragone giornalista e conduttore televisivo e politico italiano fondatore di Italexit, Andrea Segrè agronomo ed economista, professore di politica agraria internazionale e comparata presso l'Università di Bologna.

Tutti hanno partecipato con umiltà, al servizio dei detenuti,

per offrirci un momento speciale nei giorni che in carcere sono paradossalmente più tristi di tutti gli altri. Quindi tanto l'arte culinaria che il servire ai tavoli è stata testimonianza viva di come il bene sprigiona il bene, come guarisca molte ferite dell'anima e soprattutto di come sia un ponte gettato tra il carcere e la società civile esterna, che spesso vive di pregiudizi e retropensieri.

In questo contesto di solidarietà ha servito ai tavoli anche la direttrice dell'istituto, Rosa Alba Casella ed è stato un gesto particolarmente apprezzato dai presenti.

Inoltre l'iniziativa ha avuto anche la valenza di sensibilizzare i detenuti sul tema dello spreco alimentare in quanto il pranzo è stato realizzato anche con il recupero di alimenti che altrimenti non sarebbero stati utilizzati, grazie alla campagna pubblica di sensibilizzazione di "Spreco Zero", un progetto di Last Minute Market-Impresa Sociale, in collaborazione con il dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Un'esperienza veramente bella che si spera possa essere duplicata anche in futuro.

Comunicazione animale come antidoto alla comunicazione televisiva

di Alex Frongia / In Italia, negli anni che vanno dal 1970 al 1990, si è vissuto un clima di terrore, di violenza fisica e psicologica da cui nessun cittadino si sentiva escluso e in cui nessuno si sentiva al sicuro.

Una serie di eventi tragici con un'eco anche internazionale

hanno funestato il nostro paese e hanno imbrattato di sangue e di dolore il periodo che è poi stato definito quello degli anni di piombo e della strategia della tensione, finalizzata a paralizzare la vita politica e sociale.

L'evento che ha maggiormente segnato la storia dell'Italia di quegli anni è avvenuto 16 marzo 1978 con il rapimento di Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, e con l'uccisione degli uomini della sua scorta. Il Presidente fu poi ucciso il 9 maggio 1978 e il suo corpo, crivellato di colpi, venne fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto in via Caetani a Roma.

Fra i tanti fatti di sangue, non si può non ricordare la strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna, in cui rimasero uccise 85 persone e oltre 200 rimasero ferite. Oltre al terrorismo anche la mafia ha influito pesantemente con azioni delittuose sulla storia recente, fino al culmine delle stragi di Capaci, il 23 maggio 1992, e di Via d'Amelio, il 19 luglio dello stesso anno: due bombe hanno spezzato la vita di Falcone e Borsellino, i due magistrati simbolo della lotta alla mafia, insieme alle loro scorte.

Il 27 maggio 1993 a Firenze un'auto imbottita con 277 kg di esplosivo è scoppiata in via dei Georgofili, e fece 5 vittime, tra le quali una bimba di appena 50 giorni di vita.

Sono passati 30 anni da quando il terrorismo e la mafia minacciavano militarmente le istituzioni nazionali ed oggi il clima fortunatamente è ben diverso.

Si può prendere tranquillamente un treno senza la paura di saltare per aria, e si può vivere serenamente in ogni città italiana da un capo all'altro dello stivale. I cittadini finalmente sono liberi, a patto che non vedano la televisione. Credo infatti che i palinsesti televisivi abbiano un'influenza negativa sugli spettatori, inculcando in modo ingiustificato paure ed ansie che condizionano il clima collettivo, portando le persone a rifugiarsi in se stesse e a rifiutare i rapporti sociali e la convivenza con l'altro. Un altro che spesso è dipinto come una minaccia. sia un extracomunitario, un rom o un ragazzino armato.

Nei talk show televisivi si descrivono città pericolosissime, dove è altamente sconsigliato passeggiare la sera, visto l'alto rischio di borseggi all'interno dei mezzi di trasporto pubblici, o di risse fra adolescenti, o di aggressioni a scopo di rapina o di violenza sessuale. La microcriminalità è senz'altro un fenomeno da considerare, ma nulla ha a che vedere con la violenza che l'Italia ha dovuto combattere nell'affrontare e sconfiggere fenomeni collettivi e diffusi come il terrorismo e la mafia.

Ma alla politica alla ricerca del facile consenso conviene parlare sempre alla pancia e mai alla testa dell'elettorato: di conseguenza anche questi episodi di modeste dimensioni alimentano la preoccupazione dei cittadini. La risposta che viene data alle paure collettive è sempre di tipo forcaiolo e repressivo, e a poco servono i dati statistici sulla diminuzione costante dei reati a rassicurare il cittadino nutrito dalle telefrottole.

Non si assiste mai un confronto serio sulle ragioni per cui si sviluppa la microcriminalità, né tanto meno ad un'analisi compiuta sulle soluzioni di welfare sociale che metterebbero un freno al fenomeno; si ascolta esclusivamente un profluvio di parole, che poi sfociano in provvedimenti di legge la cui unica finalità è l'inasprimento delle pene.

Non bastano i successi conseguiti dallo Stato nelle battaglie contro il terrorismo e la criminalità organizzata a porre un freno a questa corsa al terrore, per cui basta richiamare termini come "mafia" per indurre il cittadino a convincersi che il clima di pericolosità sociale è quello di trent'anni fa.

Forse dovremmo fare ricorso alla comunicazione animale, per cui un segnale di allarme è un adattamento contro i predatori. Gli animali possono captare quale membro del gruppo sta effettuando il richiamo e selezionare solo quello che proviene da un animale affidabile. Tutti gli animali di scarsa affidabilità vengono invece ignorati. E così si dovrebbe fare con tutti quei politici che fomentano la paura della piazza

per trarre esclusivamente vantaggi elettorali e personali a scapito dei cittadini e della comunità che amministrano.

Maman Boxing Club

di Filippo Milazzo/ Questo è il titolo della rappresentazione teatrale messa in scena dalle detenute della sezione femminile della Dozza insieme alla compagnia del Teatro Pratello in tre spettacoli all'interno della Casa Circondariale.

A ognuna delle repliche hanno assistito, insieme, spettatori esterni e detenuti: martedì sono stati coinvolti i detenuti della sezione protetti, mercoledì mattina quelli del giudiziario e nel pomeriggio dello stesso giorno quelli del penale.

Come si può intuire il focus dello spettacolo riguarda una palestra sociale di pugilato per sole donne in un quartiere degradato; la vicenda racconta che l'esistenza della struttura che ha coinvolto donne con vissuti diversi ma accomunate da un grande desiderio di riscatto, viene messa a rischio da un progetto di rigenerazione urbana.

La sceneggiatura è stata scritta in parte anche dalle detenute; la recitazione è stata affidata a differenti attrici tutte guidate dall'abile regia di Paolo Billi. La preparazione dello spettacolo ha richiesto un anno e il prodotto finale ha riscosso il gradimento del pubblico.

La scenografia è stata costruita intorno a un ring allestito al centro del teatro, dove le pugili si allenavano e disputavano i match, con un gioco di ombre cinesi con teli trasparenti come sipario per i commenti fuori campo.

Lo spettacolo, durato un'ora, ha avuto ritmi piuttosto lenti ai quali si è contrapposta l'abilità delle attrici che hanno recitato con grande energia alternando riflessioni e azioni

sportive.

Personalmente non mi aspettavo che si potesse parlare di boxe all'interno di uno spettacolo al femminile in quanto si tratta di uno sport quasi sempre accostato al mondo maschile, ma devo ammettere che mi ero sbagliato perché i sentimenti e le analisi che sono emersi non hanno distinzioni di genere.

Perdono, riscatto e autostima sono stati il filo conduttore dell'intero spettacolo e come spettatori privati della libertà personale ci siamo spesso ritrovati a condividere gran parte delle considerazioni offerte dalle attrici.

Educare all'arte attraverso la CAA

[Frida Kahlo pittrice coraggiosa](#) è il primo libro di un nuovo progetto di educazione all'arte attraverso la Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA), pubblicato nella collana accessibile [Parimenti](#). Proprio perché cresco.

Il progetto ArtistiCAA nasce da un'idea di Teresa Righetti e ha l'obiettivo di rendere la cultura accessibile, in modo specifico quella dell'arte.

Grazie a questa pubblicazione si conosce la vita di Frida Kahlo, le sue opere più note e le tecniche artistiche utilizzate dalla pittrice.

Il libro raccoglie anche delle attività di laboratorio, sempre in CAA, per sperimentare in modo diretto e inclusivo l'arte e le tecniche della grande artista messicana.

Liberazione anticipata... a dopo

di Alex Frongia / Con la legge 26.07.75 n. 354 che istituiva l'Ordinamento penitenziario e con l'art. 103 del regolamento di esecuzione venne prevista **la liberazione anticipata per i detenuti che tengono una "buona condotta"**. Dai 20 giorni a semestre inizialmente previsti si è passati con la legge 663/1986 a 45 giorni di liberazione anticipata, per ogni semestre di pena espiata. **Se tutto va bene, quindi, per ogni anno di detenzione, chi si comporta regolarmente può fruire di uno sconto di pena di tre mesi.**

Per sancire la buona condotta viene considerata l'assenza di rapporti disciplinari e la partecipazione ai diversi percorsi lavorativi e trattamentali all'interno dell'istituto penitenziario. E' uno strumento premiale creato tanto per incentivare la risocializzazione del detenuto quanto per limitare le azioni violente all'interno delle carceri dopo il periodo nero delle rivolte e dei morti ammazzati a causa delle faide criminali.

In linea con questi obiettivi fu altresì sostituita nelle norme la formula del "può essere concesso" con quella maggiormente prescrittiva del "è concesso", che in qualche modo prevede l'automaticità del riconoscimento in presenza delle condizioni sopra richiamate.

Ma nei fatti così non è perché, come nel caso del carcere di Bologna e di tutti gli altri istituti dell'Emilia Romagna che dipendono dal Tribunale di Sorveglianza di Bologna, l'attesa per la concessione dei "giorni" può durare anche anni.

Ci sono casi in cui ai detenuti con pena molto lunga viene concessa la liberazione anticipata solo poco prima del termine, mentre a quelli con fine pena più breve la

Spesso i “giorni”, che vengono computati come pena espiata, vengono riconosciuti ben oltre i termini in cui il detenuto potrebbe fruire delle misure alternative alla detenzione, e questo determina di fatto un’inutile permanenza in carcere di chi potrebbe espiare la pena anche all’esterno.

Infatti la concessione del beneficio premiale della liberazione anticipata può avere un effetto particolarmente sensibile, seppur non valutabile oggettivamente, sulla psiche del detenuto. Vedersi accorciato il termine del fine pena può essere un fattore di ricarica emotiva che spinge le persone detenute a perseguire sempre con maggiore lena l'obiettivo di partecipare all'opera di rieducazione e di continuare nei percorsi rieducativi.

In caso contrario il detenuto si sente abbandonato e privato dei suoi diritti, con reazioni negative di isolamento, alienazione e disperazione che, in alcuni casi, possono portare al suicidio, come i tragici numeri testimoniano ogni anno in maniera crescente.

Nessuna indennità di

disoccupazione a chi lavora in carcere

di Fabrizio Pomes / Nei sistemi penali fondati sull'idea retributiva e general-preventiva, **il lavoro dei detenuti era prescritto quale modalità di espiazione della pena in chiave afflittiva**. Ai detenuti venivano infatti assegnate attività prive di utilità e incapaci di procurare qualsiasi forma di gratificazione.

Con la successiva concezione della funzione rieducativa della pena **il lavoro detentivo si è andato invece affermando come principale strumento di recupero del condannato**.

Ma anche in chiave riabilitativa il lavoro veniva dapprima concepito in uno con l'istruzione e la religione, quale strumento diretto alla modificazione della persona. Solo con la riforma penitenziaria del 1975 il lavoro acquisisce, in linea con il principio lavorista cui è informata la nostra Costituzione, titolarità come strumento di realizzazione della persona e di emancipazione sociale.

Nella disciplina vigente, abbandonata la convinzione che il lavoro sia rieducativo per se stesso in quanto rimedio all'ozio e esercizio di obbedienza alle regole, si legge che "il lavoro detentivo non deve avere carattere afflittivo, che deve essere remunerato per gratificare e responsabilizzare il detenuto, che deve essere organizzato secondo metodi che riflettano il più possibile quelli del lavoro nella società libera". Quindi è facile dedurre che con tali affermazioni si allinei il lavoro penitenziario agli standard sovranazionali del lavoro nel libero mercato.

Ciò ha comportato anche effetti importanti sotto il profilo della remunerazione del lavoro. Nel regolamento carcerario del 1931 c'era la "mercede" quale discrezionale elargizione dell'amministrazione penitenziaria. Nel 2018 è stato finalmente introdotto il termine di remunerazione quale

corrispettivo, proporzionato alla quantità e qualità del lavoro prestato e ragguagliato alla contrattazione collettiva ancorché diminuito di un terzo rispetto ai livelli retributivi comuni. La Corte Costituzionale, investita del disallineamento retributivo rispetto al lavoro delle persone libere, ha giustificato tali differenze sulla base della minore produttività delle prestazioni dei detenuti rispetto a quelle rese dai lavoratori all'esterno.

L'abbandono della logica sanzionatoria e la configurazione del lavoro-quale trattamento equiparato a un rapporto civilistico tra un datore e un prestatore di lavoro hanno posto in evidenza il problema del riconoscimento dei diritti normalmente spettanti ai lavoratori.

Occorre però specificare che, mentre ai lavoratori detenuti impegnati con ditte esterne vengono riconosciuti tutti i diritti riconosciuti ai lavoratori liberi, lo stesso non si può dire per quei detenuti che svolgono un lavoro intramurario.

È il caso per esempio dell'indennità di disoccupazione, oggi Naspi, che è ritenuta inapplicabile ai detenuti lavoratori alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria per i periodi di inattività durante la detenzione o per disoccupazione conseguente alla scarcerazione.

Tutto partì dal messaggio dell'Inps del 2019 con il quale appunto si è diffusa la disdicevole prassi del mancato riconoscimento di un diritto che dovrebbe essere costituzionalmente garantito. Un vero e proprio dietrofront rispetto a precedenti decisioni della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale.

Occorre allora che, per contrastare tale prassi discriminatoria, si faccia un ricorso gerarchico al Comitato provinciale dell'Inps per vedersi riconosciuti gli stessi diritti del cittadino libero. Pare infatti marcatamente immotivata la decisione di non riconoscere al detenuto durante l'espiazione della pena l'involontaria sospensione del lavoro,

a causa della turnazione.

Solo dopo, in caso di diniego, è possibile inoltrare un ricorso al Giudice del Lavoro. Per fare tutto questo però è necessario che in tutte le carceri sia presente uno sportello di patronato che possa seguire le pratiche e le incombenze burocratiche che il detenuto ha obiettive difficoltà ad affrontare da solo. Il Covid ha infatti per due lunghi anni fatto sì che il patronato non fosse presente e ciò ha sicuramente comportato un rallentamento delle azioni di riconoscimento del diritto negato.

Una buona, seppur isolata, notizia arriva con la decisione del Tribunale del Lavoro di Venezia che nel 2020 ha accolto il ricorso contro il diniego dell'Inps al riconoscimento della Naspi con una sentenza nella quale si afferma "che la negazione del beneficio della Naspi ai soli detenuti alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria confliggerebbe con il principio di uguaglianza di cui all'art. 3 della Costituzione, in quanto accedendo all'interpretazione dell'Inps i detenuti alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria sarebbero gli unici, nell'ordinamento, a versare la contribuzione atta a finanziare la Naspi senza potersene avvantaggiare".

Non è possibile non condividere appieno tale principio, teso a evitare figli e figliastri e le evidenti discriminazioni tra chi ha lavorato, durante l'esecuzione della pena, a favore di aziende terze avendo poi diritto alla Naspi, e chi invece ha lavorato alle dipendenze del carcere non potendo accedere al beneficio.

In più il mancato riconoscimento della Naspi confliggerebbe con la stessa funzione trattamentale assegnata dal legislatore al lavoro carcerario, atteso che il sostegno economico durante il periodo di risocializzazione e reinserimento riveste un'importante valenza.

Se alla cessazione del lavoro in ragione della turnazione non

fosse riconosciuta la tutela della disoccupazione anche la funzione rieducativa della pena sarebbe vanificata. È impossibile negare infatti che la disoccupazione del lavoratore sia del tutto involontaria in quanto la cessazione dell'attività lavorativa è unilateralmente stabilita dall'Amministrazione, né è in alcun modo prevedibile il momento in cui il lavoratore sarà richiamato in servizio. Sembra quindi lampante che al lavoratore detenuto privo di impiego e di stipendio per cause indipendenti dalla propria volontà, vada accordata la stessa tutela prevista contro la disoccupazione per tutti gli altri cittadini.

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e una discriminazione tra cittadini detenuti e liberi su questa materia ha una valenza simbolica nefasta che ritengo vada contrastata da una legittima ed opportuna battaglia per la promozione dei diritti.

Amarcord

di Filippo Milazzo / Gli ultimi anni hanno chiaramente mostrato che **il carcere e la sua popolazione sono radicalmente cambiati**. In passato l'ambiente detentivo era più rigido, ma al tempo stesso era permeato da un maggior rispetto tra i detenuti.

Ricordo, infatti, che quando in sezione arrivava un nuovo "ospite" tutti cercavano di accoglierlo al meglio offrendogli un caffè o invitandolo a cena. Oggi questo non succede quasi mai. È cambiata la mentalità delle persone recluse, che adesso perlopiù pensano egoisticamente solo a sé stesse, a meno che chi arriva non sia un amico o un "paesano". Oggi, se entri in carcere per la prima volta, devi arrangiarti con quello che l'Amministrazione Penitenziaria può offrire e, cioè, con il vitto del carrello e con la dotazione igienica obbligatoria.

Pochi correranno in soccorso con l'anticipo di tabacchi e generi alimentari.

Diversamente, chi ha famiglia potrà, al primo colloquio, beneficiare del vestiario e dei generi alimentari. Al contrario, la persona straniera o lontana dal paese d'origine dovrà avvalersi necessariamente dell'apporto del volontariato carcerario.

La nostalgia del passato, allora, mi torna frequentemente a mente: ricordo le firme richieste all'intera sezione per l'accettazione del nuovo arrivato, la condivisione dell'ordine di arresto affinché fosse noto a tutti il reato commesso e **la mitologica figura del rappresentante di sezione**. Egli era individuato tra i detenuti residenti nel comprensorio ove era allocato il carcere sulla base di carisma, lignaggio criminale e possibilità economiche, e veniva coadiuvato nelle proprie attività da referenti espressione delle diverse regioni. A questi soggetti era demandato il compito di provvedere alle necessità, di dirimere le controversie che eventualmente potevano sorgere e di garantire il rispetto delle regole della convivenza forzata cui il carcere costringe. Regole non scritte, ma usi e consuetudini che dovevano in qualche modo consentire una tranquilla coesistenza.

Erano loro che informavano sul rispetto di regole e comportamenti in uso nelle diverse sezioni, al fine di garantire che la socialità imposta risultasse sopportabile e garantisse la dignità all'interno dell'istituto, ed erano loro che ne verificavano il rispetto senza l'intervento degli agenti di polizia penitenziaria. Per questo motivo nell'ora d'aria i detenuti vestivano garantendo il decoro e si evitava – come attualmente spesso capita – di assistere a sfoggio di pantaloncini indossati a mo' di perizoma e petti nudi che camminano in sezione. In caso di eventi luttuosi che coinvolgevano direttamente o indirettamente i compagni detenuti si spegnevano le televisioni per alcuni minuti e successivamente si tenevano al minimo del volume.

La garanzia dell'ordine e della sicurezza tra i detenuti era, d'altra parte, riconosciuta dall'Amministrazione con la concessione di qualche beneficio nei confronti di detenuti che vivevano in una situazione di maggior disagio economico.

Oggi, invece, vuoi per la concessione della liberazione anticipata per buona condotta, vuoi perché il lavoro in carcere è stato riconsiderato non già parte di un percorso risocializzante, bensì come mezzo necessario al mantenimento economico, **l'egoismo del detenuto arriva al punto di cercare uno spazio a discapito degli altri**, fino a costruire vere e proprie "biciclette" nella logica di screditare il compagno. Mors tua, vita mea sembra orientare come motto il comportamento di molti.

Allora, per quanto mi riguarda e per quel che è il comune sentire di molti che hanno vissuto tanti anni in carcere, è meglio il rispetto delle regole piuttosto che l'anarchia: sicuramente si stava meglio quando si stava peggio, secondo un vecchio adagio popolare.

In più, se pensassimo al carcere privo del fondamentale contributo dei volontari ci renderemmo conto che lo stesso è incapace di far fronte finanche ai bisogni primari dei detenuti, soprattutto stranieri. Loro, infatti, come anche i cittadini italiani che vivono uno stato di marginalità sociale o che sono lontani dalla propria famiglia e dai propri affetti, hanno nel volontariato l'unico supporto sul quale possono contare, anche se solo per il vestiario e per una parola di conforto.

Un calcio alle sbarre

di Alex Frongia / L'ordinamento penitenziario ricomprende fra le attività rieducative anche lo sport.

Io, come gli altri detenuti che si trovano ristretti nella sezione penale della casa circondariale di Bologna, ho il privilegio di potermi allenare quotidianamente in palestra, posso frequentare ogni giorno il campo di calcio dalle misure quasi regolamentari e quello di beach volley.

Della palestra si può usufruire 6 giorni su 7 eccetto la domenica, sia la mattina che il pomeriggio. Come istruttori si sfruttano le competenze professionali di alcuni detenuti che praticano il fitness da più anni e che hanno veri e propri programmi di allenamento.

In più è anche possibile fare lezioni di boxe unite all'attività fisica mirata, grazie alla disponibilità di un detenuto maestro in questa disciplina sportiva.

A coronamento della settimana sportiva, la domenica alla sezione penale si disputa l'immane partita di calcio, braccio A contro braccio B. E' un vero e proprio derby all'ultimo respiro, perché nessuno dei partecipanti vuole rientrare in cella sconfitto e canzonato con sfottò fino all'ingresso nella sezione. Nonostante le apparenze è però un modo per sentirsi più uniti ed è un sano svago per ingannare i noiosissimi pomeriggi domenicali.

Valutata positivamente la realtà che vivo come detenuto del penale, non posso non dolermi del fatto che **le stesse opportunità non sono offerta a tutte le sezioni, a causa del fatto che sono prive di palestra** e possono usufruire del campo una sola volta a settimana.

Nel carcere di Bologna è stato realizzato un progetto che ha visto la costituzione di una squadra di rugby che partecipa anche a un campionato, impegnando diversi detenuti con allenamenti e competizioni che rappresentano senz'altro un fattore positivo nel percorso detentivo. Strano invece che manchi una squadra di calcio. Mi chiedo infatti come mai, in un Paese come il nostro nel quale il campanilismo calcistico è pressoché religione di stato, non ci sia in ogni istituto una squadra di calcio. A mio modesto parere la rappresentativa calcistica del carcere potrebbe fungere da elemento educativo,

da stimolo per accrescere la sportività e lo spirito di appartenenza, dando sfogo alle tensioni che il carcere comunque crea.

La mia speranza è che nel prossimo futuro si possano potenziare le attività sportive per tutti i detenuti perché, anche in carcere, deve vigere la regola del “mens sana in corpore sano”.

“Noi, il Terzo Settore e la nuova legge regionale”

Il Forum Terzo Settore dell’Emilia Romagna ha organizzato, lo scorso 15 febbraio, un incontro sulla futura legge regionale sul Terzo Settore ponendosi la domanda se contribuirà a migliorare la vita delle organizzazioni aderenti. È stata l’occasione di parlare, utilizzando la Tecnologia dell’Open Space (OST), del registro RUNTS, dell’Osservatorio, del Fondo Innovazione e di co-programmazione\co-progettazione.

Abbiamo intervistato **Alberto Alberani**, portavoce del Forum, su ciò che è emerso in quella giornata.

Perché organizzare un incontro di questo tipo?

Come Forum abbiamo ritenuto utile invitare le 60 persone che con diversi ruoli e funzioni hanno, in Emilia Romagna, delle responsabilità in questo settore; i presidenti delle reti associative di secondo livello che aderiscono al Forum, i presidenti dei vari Forum provinciali e i Centri di Servizio per il volontariato.

Abbiamo chiamato la giornata “Noi Terzo Settore” perché abbiamo riunito tutti i responsabili del settore. Li abbiamo invitati perché stiamo facendo l’accompagnamento alla Legge regionale che è stata depositata e sarà votata entro l’estate.

Ci sarà un'audizione conoscitiva da parte dell'assemblea legislativa a cui saranno invitate le persone che abbiamo riunito.

Abbiamo voluto fare un approfondimento sulla legge e abbiamo chiesto delle indicazioni per redarre un testo comune da portare il giorno dell'audizione.

La motivazione forte della giornata era quindi quella di raccogliere i pareri dei responsabili regionali del Terzo Settore e trovare alcuni punti da portare alla presentazione della legge in Assemblea.

E come è andata questa discussione?

Abbiamo approfondito alcuni aspetti della nuova legge. Abbiamo parlato dell'Osservatorio che dovrebbe osservare le dinamiche del Terzo Settore per produrre dei dati sull'impatto sociale di tutto quello che facciamo. Ma non solo questo, l'Osservatorio dovrebbe anche occuparsi dell'amministrazione condivisa, di come si instaurano oggi i rapporti e le relazioni tra la pubblica amministrazione e il Terzo Settore.

Un altro tema ha riguardato chi rappresenta chi e come; quali sono i confini di rappresentanza tra i Forum provinciale, il Forum regionale, la Commissione regionale del Terzo settore, i Centri di Servizio per il volontariato.

Tra i presenti c'era anche l'aspettativa di un alleggerimento delle modalità d'iscrizione ai vari registri che rischiano di soffocare il Terzo Settore.

In questi anni si parla sempre di co-programmazione e co-progettazione: avete parlato anche di questo?

Sì, è questo il cuore dell'amministrazione condivisa. A questo proposito abbiamo parlato di come migliorare i rapporti superando le gare d'appalto per quanto riguarda i servizi alla persona. È stato posto anche il tema della valutazione dell'impatto sociale della progettazione: è giusta questa valutazione ma non deve diventare troppo burocratica.

E per il Fondo per l'Innovazione sociale?

C'è la speranza che il fondo per l'innovazione sociale possa

essere destinato a enti del Terzo Settore, per stimolare le azioni di amministrazione condivisa e sostenere le reti più rappresentative, come i Forum provinciali che hanno bisogno di risorse economiche per poter disporre, nei 38 distretti, di agenti territoriali che facciano rappresentanza, sviluppo e promozione del Terzo Settore.

Che opinione ti sei fatto della legge fino a qui?

La proposta di legge è un'ottima intuizione che condividiamo, l'aspettativa però è che da un testo di legge scaturiscano azioni nuove e di miglioramento a favore del Terzo Settore. La legge è un atto formale di riconoscimento e di valore del Terzo Settore che comunque prosegue il suo lavoro al di là della legge, perché chi fa volontariato va avanti comunque. Ma sicuramente l'uscita di questa legge potrà essere uno stimolo.



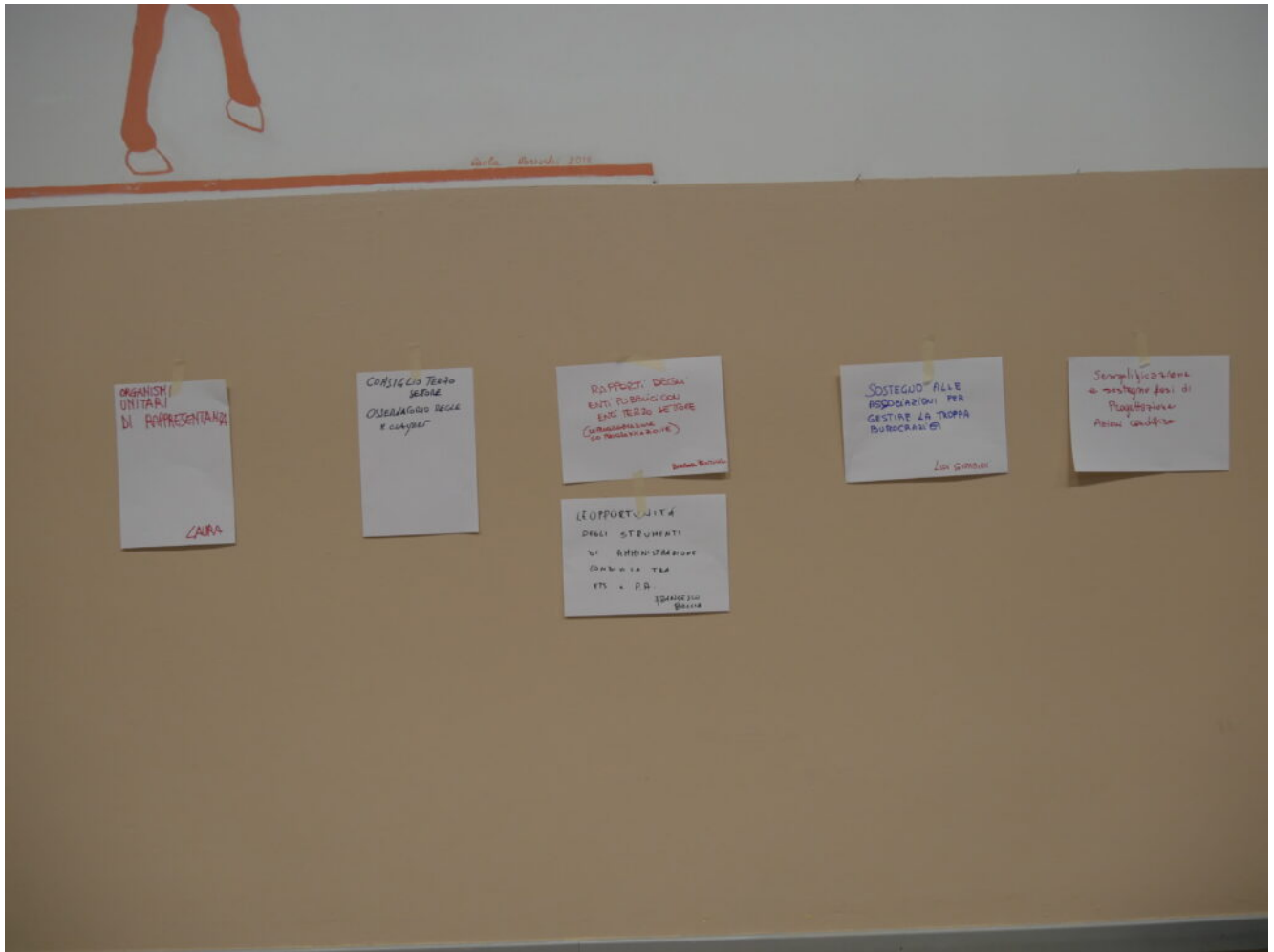
Alberto Alberani, portavoce del Forum Terzo Settore dell'Emilia Romagna



La scelta dei temi e dei gruppi con la metodologia dell'Open Space Technology



L'iscrizione ai temi/gruppi



I temi su cui discutere